

Eco, che un tempo fu Orfeo

Non un abisso ma una scala
tra felci scure di fango.

Si ripeteva: canto per chi muore.

Compongo il dolore con cautela.

Resto vicino al corpo.

Aspetto che il grumo si sciolga nella gola
e il sangue riconosca l'alfabeto.

È facile quando piangi un estraneo
non quando il lutto cresce a dismisura
e poi diventa muto.

Scese sapendo di non avere doni
la voce ora era fioca – come la vista.

Quanta luce perdeva nel cammino
quanta pioggia le appesantiva il corpo
che ustione mettendo i piedi nello Stige.

Andava come un bue aggiogato.

Traversava radure senza monti fino a una spiaggia
con rena tanto bassa da sembrare battuta da una pala.

Lo vide: la schiena sullo scafo di una barca rovesciata
le mani nella sabbia, le palpebre cucite.

Non provò a cantare ma a parlare

lui restava stretto alla barca

attento a qualcosa che fuggiva.

Furono le altre anime a circondarla dicendo

canta e poi riportalo tra i vivi

dagli altre attese.

Rabbrividì, cercò una musica, un ritmo,

ma dal corpo non usciva a fiotti che silenzio.

La videro muovere le labbra

nell'aria, senza un suono.

Basta, dissero: non sai i nostri respiri,

non sei adatta a noi morti.

Non sei chi aspettavamo.

Lui resta con noi.

Due lo sollevarono, un terzo gli scucì gli occhi.

La fissò senza capire, poi guardò altrove.

L'oltretomba era feroce come il mondo

con finti varchi e leggi sconosciute.

Vide una schiera di ombre che avanzava

sentì lui che scandiva

rispondendo il suo nome.

Chiamandolo si accorse

che poteva insinuarsi fra quei suoni

perfino vivere nello spazio scavato dalle voci.

Sbaglieremmo a dire Eco.

Piuttosto è una pelle cucita

contro un dorso, un soffio pastorale.